

Raymond Aron

# **Le tappe del pensiero sociologico**

Montesquieu Comte Marx Tocqueville  
Durkheim Pareto Weber  
Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

## Karl Marx

Il paese industrialmente più sviluppato non fa che mostrare a quello meno sviluppato l'immagine del suo avvenire... Anche quando una società è riuscita a intravedere la legge di natura del proprio movimento... non può né saltare né eliminare per decreto le fasi naturali dello svolgimento. Ma può abbreviare e attenuare le doglie del parto.

Prefazione alla prima edizione tedesca del *Capitale*.

## Cenni biografici

- 1818 5 maggio Karl Marx nasce a Treviri, allora nella Prussia renana, secondo di otto figli dell'avvocato Heinrich Marx, che, discendente di una famiglia di rabbini, nel 1816 si era convertito al protestantesimo.
- 1830-1835 Compie gli studi secondari al liceo di Treviri.
- 1835-1836 Studia diritto all'università di Bonn. Si fida con Jenny von Westphalen.
- 1836-1841 Studia diritto, filosofia e storia a Berlino; frequenta i giovani hegeliani del Doktorclub.
- 1841 Si laurea presso la facoltà di filosofia dell'università di Jena.
- 1842 Si stabilisce a Bonn e diventa collaboratore, poi redattore, della « Rheinische Zeitung » di Colonia.
- 1843 Deluso dall'atteggiamento, che egli considera timoroso, degli azionisti, lascia il posto.
- Sposa Jenny von Westphalen. Parte per la Francia. Marx collabora ai « Deutsch-französische Jahrbücher » di A. Ruge, dove pubblica:  
*Zur Judenfrage (Sulla questione ebraica);*  
*Kritik des hegelischen Rechtsphilosophie - Einleitung (Critica della filosofia del diritto di Hegel - Introduzione).*
- 1844-1845 Soggiorna a Parigi. Marx frequenta Heine, Proudhon, Bakunin. Inizia lo studio dell'economia politica. Marx consegna, raccolte in molti quaderni, le sue riflessioni filosofiche sull'*Economia* e la *Fenomenologia* di Hegel. Stringe amicizia con Engels. Il primo libro scritto in collaborazione è *Die Heilige Familie (La sacra famiglia)*.
- 1845 Viene espulso da Parigi su richiesta del governo prussiano.
- 1845-1848 Vive a Bruxelles. In collaborazione con Engels scrive *Die Deutsche Ideologie (L'ideologia tedesca)*. Disaccordo con Proudhon. Nel 1847 scrive *Misère de la philosophie, réponse à la philosophie de la misère de Proudhon (Miseria della filosofia)*. Nel novembre 1847 Marx si reca a Londra con Engels per il secondo congresso della Lega dei comunisti, che li incarica di redigere un Manifesto dei comunisti. Pubblica il *Manifest der Kommunistischen Partei (Manifesto del Partito comunista)* a Londra, in tedesco, nel febbraio 1848.
- 1848 Marx è espulso da Bruxelles. Dopo un breve soggiorno a Parigi si sta-

- bilisce a Colonia, ove diviene caporedattore della « Neue Rheinische Zeitung », sulla quale conduce un'attiva campagna per radicalizzare il movimento rivoluzionario in Germania.
- 1849 Scrive *Lonharbeit und Kapital (Lavoro salariato e capitale)*, comparso nella « Neue Rheinische Zeitung ». Marx è espulso dalla Renania. Dopo un breve soggiorno a Parigi, parte per Londra, ove si stabilisce definitivamente.
- 1850 Scrive *Die Klassenkämpfe in Frankreich von 1848 bis 1850 (Le lotte di classe in Francia)*.
- 1851 Marx diventa collaboratore della « New York Tribune ».
- 1852 Si scioglie la Lega dei comunisti. Processo ai comunisti di Colonia. Scrive *Der achtzehnte Brumaire des Louis Napoleon. (Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte.)*
- 1852-1857 Marx deve abbandonare gli studi economici e dedicarsi, per vivere, a collaborazione nell'ambito del giornalismo; conosce ininterrotte difficoltà finanziarie. Marx riprende i suoi lavori di economia. Scrive vari appunti che verranno scoperti solo nel 1923.
- 1859 Pubblica a Berlino *Zur Kritik der Politischen Oekonomie (Per la critica dell'economia politica)*.
- 1860 Scrive *Herr Vogt (Signor Vogt)*.
- 1861 Compie un viaggio in Olanda e in Germania. Collabora al giornale « Die Presse » di Vienna.
- 1862 Marx taglia i ponti con Lassalle. Deve cessare la collaborazione alla « New York Tribune ». Si trova in gravi difficoltà finanziarie.
- 1864 Partecipa alla costituzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori, di cui redige lo statuto e l'indirizzo inaugurale.
- 1867 Pubblica a Amburgo il primo libro di *Das Kapital (Il Capitale)*.
- 1868 Marx incomincia a interessarsi alla comune rurale russa e studia il russo.
- 1869 Incomincia la lotta contro Bakunin in seno all'Internazionale. Engels assicura a Marx una rendita annuale.
- 1871 Scrive in inglese *Civil War in France (La guerra civile in Francia)*.
- 1875 Scrive *Randglossen zum Programm der deutschen Arbeitpartei (Critica del programma di Gotha)*.
- 1880 Marx detta a Guesde i presupposti del programma del partito operaio francese.
- 1881 Muore Jenny Marx. Entra in corrispondenza con Vera Zasulič.
- 1882 Marx compie un viaggio in Francia e in Svizzera; soggiorna ad Algeri.
- 1883 14 marzo Karl Marx muore a Londra.
- 1885 Engels pubblica il secondo libro del *Capitale*.
- 1894 Engels pubblica il terzo libro del *Capitale*.
- 1905-1910 Kautsky pubblica *Theorien über den Mehrwert (Teoria sul plusvalore)*.
- 1932 Rjazanov, Landschut e Meyer pubblicano le opere giovanili di Marx.
- 1939-1941 Vengono pubblicati i *Gründrisse der Kritik der Politischen Oekonomie (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica)*.

Per analizzare il pensiero di Marx, mi sforzerò di rispondere alle stesse domande poste per Montesquieu e Comte: qual è l'interpretazione che Marx dà del suo tempo? Qual è la sua teoria dell'insieme sociale? Quale la sua visione della storia? Qual è la relazione che egli ha stabilito tra sociologia, filosofia della storia e politica? In un certo senso, questa esposizione non è più difficile delle due precedenti; se non vi fossero milioni di marxisti, nessuno avrebbe dubbi su quali siano state le idee fondamentali di Marx.

Marx non è, come scrive K. Axelos, il filosofo della tecnica; non è, come pensano altri, il filosofo dell'alienazione;<sup>1</sup> è inizialmente e prima di tutto il sociologo e l'economista del regime capitalistico. Marx aveva una teoria di questo regime, della condizione che esso imponeva agli uomini e del futuro che l'avrebbe aspettato. Sociologo-economista di quello che egli chiamava il capitalismo, non aveva una rappresentazione precisa di quello che sarebbe stato il regime socialista e non ha mai smesso di dire che l'uomo non poteva conoscere in anticipo l'avvenire. Per questo presenta scarso interesse il chiedersi se Marx sarebbe stato staliniano, trotskista, krusceviano o partigiano di Mao Tse-tung. Marx ebbe la fortuna, o la sfortuna, di vivere un secolo fa, e non ha dato risposta alle domande che noi ci poniamo oggi. Possiamo dare queste risposte per lui, ma sono le

<sup>1</sup> Kostas Axelos, *Marx, penseur de la technique*, Ed. de Minuit, collana Arguments », Paris 1961 (trad. it., *Marx pensatore della tecnica*, Sugar, Milano 1963).

Il fatto di considerare il concetto di alienazione come una delle chiavi del pensiero di Marx è comune tanto a interpreti cristiani come padre Yves Calvez in *La pensée de Karl Marx*, Ed. du Seuil, Paris 1965 (trad. it., *Il pensiero di Carlo Marx*, Borla, Torino 1966), quanto a critici marxisti quali L. Goldmann o H. Lefebvre. Quest'ultimo così si esprime: « La critica del feticismo della merce, del denaro e del capitale è la vera chiave dell'opera di Marx nella sua parte economica, cioè del *Capitale* » (intervista al giornale « Arts », 13 febbraio 1965); ma altrove precisa: « I testi di Marx sull'alienazione e le sue diverse forme sono dispersi in tutta l'opera, al punto che la loro unità restò inavvertita sino a data recente ». (*Le Marxisme*, PUF, « Que sais-je? », Paris 1958, p. 48; trad. it., *Il marxismo visto da un marxista*, Garzanti, Milano 1954).

nostre risposte e non le sue. Un uomo, soprattutto un sociologo marxista, perché Marx aveva pur sempre qualche rapporto col marxismo, è inseparabile dalla sua epoca. Chiedersi quello che Marx, vissuto in un altro secolo, avrebbe pensato, è chiedersi quello che un altro Marx avrebbe pensato al posto del vero Marx. La risposta è possibile, ma aleatoria e di scarso interesse.

Pur limitandosi a esporre quello che Marx, vivendo nel XIX secolo, pensava del suo tempo e del futuro, e non ciò che penserebbe del nostro tempo e del nostro futuro, questa analisi presenta purtuttavia delle difficoltà particolari per svariate ragioni, estrinseche le une, intrinseche le altre.

Le difficoltà estrinseche dipendono dalla fortuna postuma di Marx. Oggi quasi un miliardo di uomini sono istruiti in una dottrina che, a torto o a ragione, si chiama marxista. Una certa interpretazione della dottrina di Marx è diventata l'ideologia ufficiale dello stato russo, poi di quelli dell'Europa orientale e, infine, dello stato cinese.

Questa dottrina ufficiale pretende di offrire la vera interpretazione del pensiero di Marx. Basta dunque che il sociologo presenti una certa interpretazione di questo pensiero per diventare, agli occhi dei sostenitori della dottrina ufficiale, un portavoce della borghesia, un servo del capitalismo e dell'imperialismo. In altre parole, la buona fede che senza grande difficoltà mi si riconosce quando si tratta di Montesquieu e di Auguste Comte, alcuni me la rifiutano in anticipo se si tratta di Marx.

Un'altra difficoltà estrinseca nasce dalle reazioni alla dottrina ufficiale degli stati sovietici, che presenta i caratteri di semplificazione e grossolanità inseparabili dalle dottrine ufficiali, insegnate sotto forma di catechismi a menti diverse.

Così, quei filosofi sottili che vivono sulle rive della Senna e vorrebbero essere marxisti senza ritornare bambini, hanno immaginato una serie di interpretazioni, le une più intelligenti delle altre, del pensiero profondo e definitivo di Marx.<sup>2</sup>

Quanto a me, non cercherò un'interpretazione sommamente intelligente di Marx, non perché non abbia un certo gusto per queste interpretazioni sottili, ma perché penso che le idee centrali di Marx sono più semplici di quelle che si possono trovare nella rivista « Arguments » o nelle opere dedicate agli scritti giovanili di Marx, scritti che Marx prendeva tanto sul serio da abbandonarli alla critica dei topi.<sup>3</sup> Di conseguenza, mi rifarò

<sup>2</sup> Sbaglio a dire sulle rive della Senna; una ventina d'anni fa era sulle rive della Sprea a Berlino; oggi queste forme di marxismo sottile sono emigrate sulla riva sinistra della Senna, ove hanno suscitato appassionate discussioni, pubblicazioni interessanti, dotte controversie.

<sup>3</sup> *L'ideologia tedesca* fu redatta da Marx ed Engels dal settembre 1845 al maggio 1846 a Bruxelles. Nella Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, nel 1859, Marx scriverà: « Decidemmo di mettere in chiaro, con un lavoro comune, il contrasto tra il nostro modo di vedere e la concezione ideologica della filosofia tedesca, di fare i conti, in realtà, con la nostra anteriore coscienza filosofica. Il progetto fu realizzato sotto forma di una critica della

sostanzialmente agli scritti che Marx ha pubblicato e che ha sempre considerato come l'espressione principale del suo pensiero.

Tuttavia, anche se si scarta il marxismo sovietico e quello dei marxisti sottili, restano alcune difficoltà intrinseche.

Queste difficoltà intrinseche dipendono in primo luogo dal fatto che Marx è stato un autore fecondo, che ha scritto molto, e che, come talvolta succede ai sociologi, ha scritto, di volta in volta, articoli su quotidiani e opere voluminose. Avendo scritto molto, non ha detto sempre la stessa cosa sullo stesso argomento. Con un po' di ingegnosità e di erudizione, si possono trovare, sulla maggior parte dei problemi, asserzioni di Marx, che non sembrano concordare o che, almeno, si prestano a diverse interpretazioni.

Inoltre, l'opera di Marx comporta opere di teoria sociologica, opere di teoria economica, opere di storia; talvolta la teoria esplicita che ritroviamo in questi scritti scientifici sembra contraddire quella implicita utilizzata nelle opere storiche. Per esempio, Marx delinea una certa teoria delle classi; ma quando studia storicamente la lotta delle classi in Francia tra il 1848 e il 1850 o il colpo di stato di Luigi Napoleone o la storia della Comune, le classi che egli riconosce e fa agire come personaggi del dramma, non sono necessariamente quelle indicate dalla sua teoria.

E ancora, oltre alla varietà delle opere, bisogna tener conto della diversità dei periodi. Si è d'accordo nel distinguere due periodi principali. Il primo, che chiamiamo il periodo della giovinezza, comprende gli scritti redatti tra il 1841 e il 1847-48. Tra gli scritti di questo periodo, alcuni furono pubblicati quando Marx era ancora vivo, brevi articoli o saggi, come quello « Per la critica della filosofia del diritto di Hegel », o « Per la questione degli ebrei »; altri lo furono soltanto dopo la sua morte. La pubblicazione completa delle opere è del 1931, e a partire da questa data si è sviluppata tutta una letteratura che ha interpretato il pensiero di Marx alla luce degli scritti giovanili.

Tra questi ultimi si trova un frammento di una critica della filosofia del diritto di Hegel, chiamato *Manoscritto economico-filosofico, L'ideologia tedesca*.

Tra le opere più importanti di questo periodo, che erano note da tempo, figurano *La Sacra famiglia* e una polemica con Proudhon intitolata *Miseria della filosofia*, replica all'opera di Proudhon *Filosofia della miseria*.

Questo periodo giovanile si conchiude con la *Miseria della filosofia* e, soprattutto, con un libretto classico intitolato il *Manifesto del partito comunista*, capolavoro della letteratura sociologica di propaganda, nel quale si

filosofia posthegeliana. Il manoscritto, due grossi fascicoli in ottavo, era da tempo arrivato nel luogo dove doveva pubblicarsi, in Vestfalia, quando ricevemmo la notizia che nuove circostanze ne impedivano la pubblicazione. Abbandonammo tanto più volentieri il manoscritto alla critica roditrice dei topi, in quanto il nostro scopo fondamentale era ormai raggiunto, che era di veder chiaro in noi stessi». (*Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, III ed., Roma 1971, p. 6.)

trovano esposte per la prima volta, in modo lucido e brillante nel contempo, le idee fondamentali di Marx. Ma anche *L'ideologia tedesca*, del 1845, segna una rottura con la fase precedente.

A partire dal 1848, e sino ai giorni nostri, Marx ha cessato apparentemente di essere un filosofo ed è diventato un sociologo e soprattutto un economista. La maggior parte di coloro che oggi si proclamano più o meno marxisti hanno la particolarità di ignorare l'economia politica del nostro tempo. Marx non condivideva questa debolezza: aveva una magnifica preparazione economica, conosceva il pensiero economico del suo tempo come pochi; era e si considerava un economista nel significato rigoroso e scientifico del termine.

In questo secondo periodo della sua vita, le due opere più importanti sono un testo del 1859, intitolato *Per la critica dell'economia politica* e, naturalmente, l'opera che è il capolavoro di Marx, il perno del suo pensiero, cioè *Il Capitale*.

Insisto sul fatto che Marx è prima di tutto l'autore del *Capitale*, perché questa verità banale oggi è messa in discussione da alcune persone troppo intelligenti. Non esiste ombra di dubbio che Marx, che si proponeva di analizzare il funzionamento del capitalismo e di prevederne l'evoluzione, ai suoi propri occhi fu prima di tutto l'autore del *Capitale*.

Marx ha una determinata visione filosofica del divenire storico: che abbia dato alle contraddizioni del capitalismo un significato filosofico è possibile o almeno probabile; ma lo sforzo scientifico principale di Marx è volto a dimostrare scientificamente l'evoluzione, ineluttabile ai suoi occhi, del regime capitalistico.

Qualsiasi interpretazione che non sappia trovare un posto per il *Capitale* o può riassumerlo in poche pagine, è aberrante in rapporto a ciò che Marx stesso ha pensato e voluto.

Si è sempre liberi di dire che un pensatore si è ingannato nei propri confronti e che i testi essenziali sono quelli che egli disdegnò di pubblicare; ma bisogna essere molto sicuri del proprio genio per essere convinti di comprendere un grande autore meglio di quanto non si sia compreso lui stesso. Quando non si è così sicuri del proprio genio, è meglio incominciare a comprendere l'autore così come lui stesso si è compreso, e di conseguenza mettere al centro del marxismo *Il Capitale* e non il *Manoscritto economico-filosofico*, brogliaccio informe, mediocre o geniale, di un giovane che specula su Hegel e sul capitalismo in un'epoca in cui conosceva certamente meglio Hegel del capitalismo.

Per questo, tenendo conto di questi due momenti della carriera scientifica di Marx, inizierò a trattare il pensiero della maturità che cercherò nel *Manifesto del partito comunista*, in *Per la critica dell'economia politica* e nel *Capitale*, riservando a un momento successivo l'indagine sullo sfondo filosofico del pensiero storico-sociologico di Marx.

Esistono infine, anche al di fuori dell'ortodossia sovietica chiamata marxismo, molteplici interpretazioni filosofiche e sociologiche di Marx. Da



più di un secolo, numerose scuole hanno in comune la caratteristica di richiamarsi a Marx, pur dando versioni diverse del suo pensiero. Non tenterò di esporre quale sia stato il pensiero, definitivo e segreto di Marx, perché confesso di non saperne nulla. Mi sforzerò di mostrare perché i temi del pensiero di Marx sono semplici e falsamente chiari, e si prestano così a interpretazioni tra le quali è quasi impossibile scegliere con certezza.

Si può presentare un Marx hegeliano, si può anche presentare un Marx kantiano; si può sostenere con Schumpeter che l'interpretazione economica della storia non ha nulla a che vedere col materialismo filosofico;<sup>4</sup> possiamo anche dimostrare che l'interpretazione economica della storia è solidale con una filosofia materialistica; si può vedere nel *Capitale*, come ha fatto Schumpeter, un'opera rigorosamente scientifica, d'ordine economico, senza alcun riferimento alla filosofia; e si può anche, come hanno fatto padre Bigo e altri commentatori, mostrare che *Il Capitale* elabora una filosofia esistenziale dell'uomo nell'economia.<sup>5</sup>

La mia ambizione consisterà nel mostrare perché, intrinsecamente, i testi di Marx siano equivoci; il che significa che essi presentano le qualità necessarie per essere commentati senza fine e trasfigurati in ortodossia.

Qualunque teoria che voglia diventare l'ideologia di un movimento politico o la dottrina ufficiale di uno stato, deve prestarsi alla semplificazione per i semplici e alla sottigliezza per i sottili. Senza dubbio, il pensiero di Marx presenta queste virtù al massimo grado: ognuno può trovarvi quel che vuole.<sup>6</sup>

Marx era incontestabilmente un sociologo, ma un sociologo di un tipo particolare, sociologo-economista, convinto che non si può comprendere la società moderna se non ci si riferisce al funzionamento del sistema economico, né comprendere l'evoluzione di questo se si trascura la teoria del funzionamento. Infine, da sociologo, non separava mai la comprensione del presente dalla previsione dell'avvenire e dalla volontà d'azione. In rapporto alle odierne sociologie dette obiettive era dunque un profeta e un uomo d'azione e, nello stesso tempo, uno scienziato. Ma forse, e dopotutto, è una prova di franchezza non negare le connessioni che sempre intercorrono tra l'interpretazione di ciò che è e il giudizio che diamo su ciò che dovrebbe essere.

<sup>4</sup> J. Schumpeter, *Capitalism, Socialism and Democracy*, Unwin & Allen, London 1943-47 (trad. it., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Ed. di Comunità, Milano 1955, I parte, « La dottrina marxista », pp. 3-55. La prima edizione di questa opera in inglese è del 1942. I capitoli su Marx sono stati ripresi in un'opera postuma di Schumpeter, *Ten Great Economists*, 1951 (trad. it., *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti*, Utet, Torino 1956.)

<sup>5</sup> P. Bigo, *Marxisme et humanisme, introduction à l'oeuvre économique de Marx*, PUF, Paris 1953, pp. 269.

<sup>6</sup> Georges Gurvitch vi ha trovato, entro certi limiti, l'anticipazione delle sue idee.

### *L'analisi socioeconomica del capitalismo*

Il pensiero di Marx è un'analisi e una comprensione della società capitalistica nel suo funzionamento attuale, nella sua struttura presente, nel suo divenire necessario. Auguste Comte aveva elaborato una teoria di quella che egli chiamava la società industriale, cioè una teoria delle caratteristiche fondamentali di tutte le società moderne. L'opposizione essenziale, nel pensiero di Auguste Comte, era tra le società del passato, feudali, militari e teologiche, e le società moderne, industriali e scientifiche. Anche Marx, senza dubbio, giudica le società moderne, industriali e scientifiche, in contrapposizione a quelle militari e teologiche. Ma, anziché porre al centro della sua interpretazione l'antinomia tra le società del passato e le società del presente, pone al centro del suo pensiero la contraddizione inerente, ai suoi occhi, alla società moderna, che egli chiama capitalismo.

Mentre, secondo il positivismo, i conflitti tra operai e imprenditori sono fenomeni marginali, imperfezioni della società industriale relativamente facili da correggere, nel pensiero di Marx tali conflitti tra operai e imprenditori o, per usare la sua terminologia, tra proletariato e capitalisti, sono il fatto fondamentale delle società moderne, ciò che ne rivela l'essenza e che, nel contempo, permette di prevederne lo sviluppo storico.

Il pensiero di Marx è un'interpretazione del carattere contraddittorio o antagonistico della società capitalistica. In un certo senso, tutta l'opera di Marx è uno sforzo per mostrare che questo carattere antagonistico è inseparabile dalla struttura fondamentale del regime capitalistico, e nel contempo, è la molla del movimento storico.

I tre celebri testi che mi propongo di analizzare, il *Manifesto del partito comunista*, la prefazione a *Per la critica dell'economia politica* e *Il Capitale*, sono tre modi per spiegare, fondare e precisare questo carattere antagonistico del regime capitalistico.

Se si afferra che il centro del pensiero di Marx è l'affermazione del carattere antagonistico del regime capitalistico, si comprende immediatamente perché è impossibile separare il sociologo e l'uomo d'azione, perché mostrare il carattere antagonistico del regime capitalistico porta irresistibilmente ad annunciare l'autodistruzione del capitalismo e, nel contempo, a incitare gli uomini a contribuire un poco alla realizzazione di questo destino già stabilito.

Il *Manifesto del partito comunista* è un testo che si può qualificare, se così si vuole, come non scientifico. È un opuscolo di propaganda, nel quale però Marx e Eengels hanno presentato, in forma concisa, alcune loro idee scientifiche.

Il tema centrale del *Manifesto del partito comunista* è la lotta di classe.

La storia di ogni società sinora esistita, è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in

breve, oppressori e oppressi furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente, ora aperta; lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta.<sup>7</sup>

Ecco dunque la prima idea decisiva di Marx; la storia umana è caratterizzata dalla lotta di quei gruppi umani, che noi chiamiamo classi sociali, la cui definizione resta, per il momento, equivoca, ma che hanno la duplice caratteristica di comportare da una parte l'antagonismo tra oppressori e oppressi, e dall'altra di tendere a una polarizzazione in due blocchi, e due soltanto.

Se tutte le società sono divise in classi nemiche, l'attuale società capitalistica non si scosta, in un certo senso, da quelle che l'hanno preceduta. Essa presenta, tuttavia, alcuni caratteri che non hanno precedenti.

Innanzitutto, la borghesia, la classe dominante, è incapace di mantenere il suo regno senza rivoluzionare costantemente gli strumenti di produzione.

La *borghesia* non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione... Nel suo dominio di classe che dura appena da un secolo, la *borghesia* ha creato forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto mai avessero fatto insieme le generazioni passate. (*Manifesto*, trad. it. cit., pp. 77 e 80-81.)<sup>8</sup>

D'altra parte, le forze di produzione che susciteranno il regime socialista sono in via di maturazione in seno alla società presente.

Due forme della contraddizione caratteristica della società capitalistica, che d'altronde si trovano nelle opere scientifiche di Marx, sono presentate nel *Manifesto del partito comunista*.

La prima è quella della contraddizione tra le forze e i rapporti di produzione: la borghesia crea incessantemente mezzi di produzione sempre più potenti; ma i rapporti di produzione, cioè, a quanto sembra, tanto i rapporti di proprietà quanto la ripartizione dei redditi, non si trasformano con lo stesso ritmo. Il regime capitalistico è capace di produrre sempre di più; ora, a dispetto di questo aumento di ricchezze, la miseria resta il destino della maggioranza.

Appare pertanto una seconda forma di contraddizione, quella che esiste tra l'aumento progressivo delle ricchezze e la miseria crescente della maggioranza. Da questa contraddizione nascerà, un giorno o l'altro, una crisi rivoluzionaria: il proletariato, che costituisce e costituirà sempre più la stragrande maggioranza della popolazione, si erigerà in classe, cioè in una unità sociale che aspira alla conquista del potere e alla trasformazione

<sup>7</sup> Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 69-70.

<sup>8</sup> L'elogio fatto da Marx della funzione rivoluzionaria e costruttiva della borghesia assume persino accenti lirici: «Essa ha creato ben altre meraviglie che le piramidi egiziane, gli acquedotti romani e le cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni di popoli e le crociate». (*Manifesto del partito comunista*, trad. it. cit., pp. 76-77.)

dei rapporti sociali. Ma la rivoluzione del proletariato differirà nella sua essenza da tutte le rivoluzioni del passato: queste erano fatte da minoranze a vantaggio di minoranze; la rivoluzione del proletariato sarà fatta dall'immensa maggioranza a vantaggio di tutti. La rivoluzione proletaria segnerà, pertanto, la fine delle classi e del carattere antagonistico della società capitalistica.

Questa rivoluzione, che si risolverà nella simultanea soppressione del capitalismo e delle classi, sarà opera dei capitalisti stessi. Costoro sono costretti a rovesciare l'organizzazione sociale; impegnati in una concorrenza spietata, devono aumentare i mezzi di produzione, e accrescere, nel contempo, il numero dei proletari e la loro miseria.

Il carattere contraddittorio del capitalismo si esprime nel fatto che l'aumento dei mezzi di produzione, invece che in un innalzamento del livello di vita degli operai, si traduce in un duplice processo di proletarizzazione e di pauperizzazione.

Marx non nega che tra capitalisti e proletari esistano oggi molti gruppi intermedi: artigiani, piccoli borghesi, mercanti, contadini proprietari; ma avanza due affermazioni: da una parte, col progredire dell'evoluzione del regime capitalistico, vi sarà una tendenza alla cristallizzazione dei rapporti sociali in due gruppi, e due soltanto, da un lato i capitalisti e dall'altro i proletari; dall'altra due classi, e due soltanto, rappresentano una possibilità di regime politico e un'idea di regime sociale. Le classi intermedie non hanno né iniziativa né dinamismo storico. Esistono soltanto due classi che sono in grado di imporre alla società il loro sigillo: quella dei capitalisti e quella del proletariato. Nel giorno del conflitto decisivo, ognuno sarà costretto a unirsi o ai capitalisti o ai proletari.

Il giorno in cui la classe proletaria avrà assunto il potere, una rottura decisiva si sarà verificata rispetto alla storia passata. Infatti, il carattere antagonistico, presente in tutte le società esistite fino ad oggi, sarà scomparso. Marx scrive:

Quando le differenze di classe saranno scomparse nel corso dell'evoluzione e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico perderà il suo carattere politico. Il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere di una classe organizzato per opprimerne un'altra. Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe e per mezzo della rivoluzione trasforma se stesso in classe dominante, e, come classe dominante, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, abolisce, insieme con questi rapporti di produzione anche le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe, le classi in generale e quindi anche il suo proprio dominio di classe. Al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe, subentra un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti. (*Manifesto del partito comunista*, trad. it. cit., p. 117.)

Questo passo è caratteristico di uno dei temi essenziali della teoria di Marx. Gli scrittori del principio del XIX secolo tendono a considerare la politica o lo stato come un fenomeno secondario nei confronti dei feno-

meni essenziali che sono economici o sociali. Marx segue questa tendenza generale e anch'egli considera la politica e lo stato come fenomeni secondari in rapporto a quanto succede nella società stessa.

Per questo presenta il potere politico come l'espressione dei conflitti sociali: esso è lo strumento con cui la classe dominante, la classe sfruttatrice, mantiene il proprio dominio e lo sfruttamento.

In questa linea di pensiero, la soppressione delle contraddizioni di classe deve logicamente comportare la scomparsa della politica e dello stato, perché politica e stato sono in apparenza il sottoprodotto o l'espressione dei conflitti sociali.

Questi sono i temi della visione storica e della propaganda politica di Marx. Si tratta soltanto di un'espressione semplificata, ma lo sforzo scientifico di Marx si propone di dare una dimostrazione rigorosa di queste proposizioni: carattere antagonistico della società capitalista, autodistruzione inevitabile di una simile società contraddittoria, esplosione rivoluzionaria che pone termine al carattere antagonistico della società attuale.

Così, il centro del pensiero di Marx sta nell'interpretazione del regime capitalistico in quanto esso è contraddittorio, cioè dominato dalla lotta delle classi. Auguste Comte riteneva che la società del suo tempo mancasse di consenso per il giustapporsi di istituzioni che risalivano alle società teologiche e feudali e di altre che corrispondevano alla società industriale. Osservando attorno a sé la mancanza di consenso, cercava nel passato i principi del consenso delle società storiche. Marx osserva, o crede d'osservare, la lotta di classe nella società capitalistica e ritrova nelle diverse società storiche l'equivalente della lotta di classe osservata nel presente.

Secondo Marx, la lotta di classe tende verso la semplificazione; i diversi gruppi sociali si polarizzeranno gli uni attorno alla borghesia, gli altri attorno al proletariato e lo sviluppo delle forze produttive sarà la molla del movimento storico, che sfocierà, tramite la proletarizzazione e la pauperizzazione, nell'esplosione rivoluzionaria e nell'avvento, per la prima volta nella storia, di una società non antagonistica.

Partendo da questi temi generali dell'interpretazione storica di Marx, dobbiamo assolvere due compiti, dobbiamo trovare due fondamenti. In primo luogo: qual è, nel pensiero di Marx, la teoria generale della società che giustifica nel contempo le contraddizioni della società presente e il carattere antagonistico di tutte le società storicamente note? Secondariamente: qual è la struttura, qual è il funzionamento, qual è l'evoluzione della società capitalistica che spiega la lotta di classe e lo sbocco rivoluzionario del regime capitalistico?

In altri termini, partendo dai temi marxisti che abbiamo trovato nel *Manifesto del partito comunista*, dobbiamo spiegare:

1. la teoria generale della società, cioè quello che volgarmente chiamiamo il *materialismo storico*;

## 2. le idee economiche essenziali di Marx, così come le troviamo nel *Capitale*.

Marx stesso, in un passo che è forse fra i più celebri di quelli che ha scritto, ha riassunto la sua concezione sociologica globale. Nella prefazione a *Per la critica dell'economia politica* pubblicato a Berlino nel 1859, così si esprime:

Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini a determinare il loro essere, ma, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto coi rapporti di produzione esistenti, cioè coi rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze s'erano finora mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si convertono in loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale. Col mutamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, occorre sempre distinguere fra lo sconvolgimento materiale, costatabile con la precisione delle scienze naturali, delle condizioni economiche di produzione e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, ossia ideologiche, che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare un'epoca rivoluzionaria dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce mai prima che siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai prima che le condizioni materiali della loro esistenza siano maturate in seno alla vecchia società. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, giacché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese-moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni sociali di vita degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano nello stesso tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude, dunque, la preistoria della società umana. (*Per la critica dell'economia politica*, trad. it. cit., Prefazione, pp. 5-6.)

In questo passo si trovano tutte le idee essenziali dell'interpretazione economica della storia, con l'unica riserva che non vi compaiono esplicitamente né la nozione di classe né il concetto di lotta di classe. È facile, tuttavia, reinserirli nella concezione generale:

1. Idea prima e idea essenziale: gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. In altre parole, conviene seguire il movimento della storia analizzando la struttura delle società, le forze di produzione e i rapporti di produzione e non prendere per punto di partenza dell'interpretazione il modo di pensare degli uomini. Esistono rapporti sociali che si impongono agli individui, prescindendo dalle loro preferenze, e la comprensione del processo storico ha per condizione l'intelligenza di questi rapporti sociali superindividuali.

2. In qualsiasi società si può distinguere la base economica o struttura e la sovrastruttura. La struttura è costituita essenzialmente dalle forze e dai rapporti di produzione, mentre nella sovrastruttura compaiono le istituzioni giuridiche e politiche come pure i modi di pensare, le ideologie e le filosofie.

3. La molla del movimento storico è la contraddizione, in determinati momenti del divenire, tra le forze e i rapporti di produzione. Le forze di produzione sostanzialmente sono, sembra, la capacità di produzione di una determinata società, capacità che è in funzione delle conoscenze scientifiche, dell'attrezzatura tecnica, dell'organizzazione stessa del lavoro collettivo. I rapporti di produzione, che non sono definiti con grande precisione in questo passo, sembrano essere sostanzialmente caratterizzati dai rapporti di proprietà. Infatti v'è la precisazione: « i rapporti di produzione esistenti, cioè i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si eran mosse ». I rapporti di produzione, tuttavia, non si confondono necessariamente con i rapporti di proprietà, o almeno i rapporti di produzione possono includere, oltre i rapporti di proprietà, la ripartizione del reddito nazionale, determinata più o meno strettamente dai rapporti di proprietà.

In altri termini, la dialettica della storia è costituita dal movimento delle forze produttive, e queste, in determinate epoche rivoluzionarie, entrano in contraddizione con i rapporti di produzione, cioè, contemporaneamente, con i rapporti di proprietà e la distribuzione dei redditi tra gli individui o i gruppi della collettività.

4. In questa contraddizione tra forze e rapporti di produzione è facile introdurre la lotta di classe, anche se questo passo non vi fa cenno. Basta considerare che nei periodi rivoluzionari, cioè nei periodi di contraddizione tra forze e rapporti di produzione, una classe è attaccata agli antichi rapporti di produzione che diventano un impaccio per lo sviluppo delle forze produttive, e, al contrario, che un'altra classe è progressiva, rappresenta nuovi rapporti di produzione che, invece di essere un ostacolo sulla via dello sviluppo delle forze produttive, favoriranno al massimo la crescita di queste forze.

Passiamo da queste proposizioni astratte all'interpretazione del capitalismo. Nella società capitalistica la borghesia è attaccata alla proprietà privata degli strumenti di produzione e, nel contempo, a una determinata ripartizione del reddito nazionale. Invece il proletariato, che costituisce

l'altro polo della società, che rappresenta un'altra organizzazione della collettività, diventa, a un certo momento della storia, il rappresentante di una nuova organizzazione della società, organizzazione che sarà più progressiva di quella capitalistica. Questa nuova organizzazione segnerà una fase ulteriore del processo storico, uno sviluppo più spinto delle forze produttive.

5. Questa dialettica delle forze e dei rapporti di produzione suggerisce una teoria delle rivoluzioni. Infatti, in questa visione della storia, le rivoluzioni non sono avvenimenti politici fortuiti, ma l'espressione di una necessità storica. Le rivoluzioni assolvono funzioni necessarie e si producono quando ne sono date le condizioni.

I rapporti di produzione capitalistici si sono sviluppati dapprima in seno alla società feudale. La rivoluzione francese è avvenuta nel momento in cui i nuovi rapporti di produzione capitalistici avevano raggiunto un certo grado di maturità. E, almeno in questo passo, Marx prevede un passaggio analogo dal capitalismo al socialismo. Le forze di produzione devono svilupparsi in seno alla società capitalistica; i rapporti di produzione socialisti devono maturare in seno alla società attuale, prima che si produca la rivoluzione che segnerà la fine della preistoria. In funzione di questa teoria della rivoluzione, la Seconda Internazionale, la socialdemocrazia, inclinava a un atteggiamento relativamente passivo: bisognava aspettare che le forze e i rapporti di produzione del futuro maturassero, prima di fare la rivoluzione. L'umanità, dice Marx, si pone solo i problemi che è in grado di risolvere: la socialdemocrazia aveva timore di fare troppo presto la rivoluzione, ed è per questo, del resto, che non l'ha mai fatta.

6. In questa interpretazione storica Marx non distingue soltanto fra struttura e sovrastruttura, ma contrappone realtà sociale e coscienza: non è la coscienza degli uomini che determina la realtà, ma invece la realtà sociale che determina la loro coscienza. Donde una concezione generale, secondo cui bisogna spiegare il modo di pensare degli uomini con i rapporti sociali nei quali sono integrati.

Proposizioni di questo tipo possono costituire il fondamento di quella che noi oggi chiamiamo la sociologia della conoscenza.

7. Infine, ultimo tema presente in quel brano: Marx traccia a grandi linee le tappe della storia umana. Come Auguste Comte distingueva i momenti del divenire umano secondo i modi di pensare, così Marx distingue le tappe della storia umana secondo i regimi economici e stabilisce quattro regimi economici o, per usare la sua espressione, quattro modi di produzione, che egli chiama asiatico, antico, feudale e borghese.

Questi quattro modi possono essere divisi in due gruppi:

I modi di produzione antico, feudale e borghese si sono succeduti nella storia dell'Occidente. Tre sono le tappe della storia occidentale, ognuna delle quali è caratterizzata da un certo tipo di rapporti tra gli uomini che lavorano. Il modo di produzione antico è caratterizzato dalla schiavitù; il



modo di produzione medievale della servitù della gleba e quello di produzione borghese dal salariato. Sono tre modi distinti di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Il modo di produzione borghese costituisce l'ultima formazione sociale antagonista, perché, o nella misura in cui, il modo di produzione socialista, cioè l'associazione dei produttori, non comporterà più alcun sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, alcuna subordinazione dei lavoratori a una classe che detiene tanto la proprietà dei mezzi di produzione quanto il potere politico.

Il modo di produzione asiatico, invece, non sembra costituire una tappa della storia occidentale. Per questo gli interpreti di Marx hanno discusso a non finire sull'unità, o la mancanza di unità, del processo storico. Infatti, se il modo di produzione asiatico caratterizza una civiltà distinta dall'Occidente, v'è la probabilità che possano esistere più linee d'evoluzione storica secondo i gruppi umani.

D'altra parte, il modo di produzione asiatico non sembra definito dalla subordinazione degli schiavi, dei servi o dei salariati a una classe che detiene i mezzi di produzione, ma dalla subordinazione di tutti i lavoratori allo stato. Se questa interpretazione del modo di produzione asiatico è esatta, la struttura sociale non sarebbe caratterizzata dalla lotta delle classi, nel senso occidentale del termine, ma dallo sfruttamento di tutta quanta la società a opera dello stato o della classe burocratica.

Si vede subito quale uso si può fare del concetto di modo di produzione asiatico. Si può pensare, infatti, che nel caso della socializzazione dei mezzi di produzione, lo sbocco del capitalismo sia, non la fine di ogni sfruttamento, ma la diffusione del modo di produzione asiatico a tutta quanta l'umanità. I sociologi che non amano la società sovietica hanno ampiamente commentato questi rapidi cenni sul modo di produzione asiatico. Hanno persino trovato in Lenin alcuni passi nei quali egli manifestava il timore che una rivoluzione socialista si risolvesse non nella fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, ma nel modo di produzione asiatico, per trarne quelle conclusioni d'ordine politico che è facile indovinare.<sup>9</sup>

Tali sono, a mio giudizio, le idee fondamentali di una interpretazione economica della storia. Non si tratta, sinora, di problemi filosofici complessi: in qual misura questa interpretazione economica è collegata o

<sup>9</sup> Cfr. particolarmente Karl A. Wittfogel, *Oriental Despotism, a comparative study of total power*, Yale University Press, New Haven 1964 (trad. it., *Il dispotismo orientale*, 2 voll., Vallecchi, Firenze 1968). Cfr. anche i seguenti articoli comparsi in « Le Contrat social »: Karl A. Wittfogel, *Marx et le despotisme oriental*, maggio 1957; Paul Barton, *De despotisme oriental*, maggio 1959; *Despotisme et totalitarisme*, luglio 1959; *Despotisme, totalitarisme et classes sociales*, marzo 1960; Kostas Papaioannou, *Marx et le despotisme*, gennaio 1960. Per una riflessione marxista ortodossa su questo problema, si veda il numero speciale della rivista « La Pensée » sul *Modo di produzione asiatico*, n. 114, aprile 1964, gli articoli di J. Chesneaux, *Où en est la discussion sur le mode de production asiatique*, in « La Pensée », n. 122, 1965 e di M. Godelier, *La notion de mode de production asiatique*, in « Les Temps modernes », maggio 1965.

no con una metafisica materialistica? Qual è il senso preciso che bisogna attribuire al termine di dialettica? Per ora basta attenersi alle idee guida che sono, in modo evidente, quelle che Marx ha esposto e che comportano, d'altronde, alcuni equivoci, perché i confini esatti della struttura e della sovrastruttura possono divenire, e sono divenuti, oggetto di discussioni senza fine.

### *Il Capitale*

*Il Capitale* è stato oggetto di due specie d'interpretazioni. Secondo alcuni, tra cui Schumpeter, si tratta essenzialmente di un libro di economia scientifica senza implicazioni filosofiche; secondo altri, per esempio padre Bigo, esso è una specie di analisi fenomenologica o esistenziale dell'economia e i pochi passi che si prestano a una interpretazione filosofica, come per esempio il capitolo sul feticismo della merce, offrirebbero la vera chiave del pensiero di Marx. Senza entrare in queste controversie, indicherò qual è l'interpretazione da me personalmente accettata.

Marx, a mio giudizio, si considera e vuole essere un economista scientifico, alla maniera degli economisti inglesi di cui si è nutrito. Egli, infatti, crede di essere nel contempo l'erede e il critico dell'economia politica inglese. È convinto di conservare ciò che c'è di meglio in questa economia, correggendone gli errori e superandone le limitatezze imputabili al punto di vista capitalistico o borghese. Quando Marx analizza il valore, lo scambio, lo sfruttamento, il plusvalore, il profitto, vuole essere un economista puro, e non gli passerebbe per la mente di giustificare questa o quella proposizione scientificamente inesatta o discutibile invocando una intenzione filosofica. Marx prendeva la scienza sul serio.

Non è tuttavia un economista classico di stretta osservanza, per alcune ragioni molto precise che egli, d'altronde, ha indicato e che basta rintracciare per capire come si inquadri la sua opera.

Marx rimprovera agli economisti classici di aver considerato come universalmente valide le leggi dell'economia capitalistica. Invece, secondo lui, ogni sistema economico ha le sue leggi economiche. Quelle dei classici, nelle circostanze in cui sono vere, sono soltanto leggi del sistema capitalistico. Marx passa dunque dall'idea di una teoria economica universalmente valida a quella della particolarità delle leggi economiche di ogni sistema.

D'altra parte, un determinato sistema economico non può essere compreso se si astrae dalla sua struttura sociale. Esistono leggi economiche caratteristiche di ogni sistema, perché le leggi economiche sono l'espressione astratta delle relazioni sociali che definiscono un determinato modo di produzione. Per esempio, nel sistema capitalistico, la spiegazione del fenomeno economico essenziale dello sfruttamento è data dalla struttura

sociale e, parimenti, è ancora la struttura sociale che determina l'auto-distruzione inevitabile del regime capitalistico.

Ne deriva che Marx si propone di spiegare tanto il modo di funzionamento del sistema capitalistico in funzione della sua struttura sociale, quanto il suo divenire in base al suo funzionamento. In altre parole, *Il Capitale* rappresenta un'impresa grandiosa e, nel senso rigoroso del termine, un'impresa geniale per dar ragione, contemporaneamente, del funzionamento, della struttura sociale e della storia del regime capitalistico. Marx è un economista che vuole essere contemporaneamente un sociologo. La comprensione del funzionamento del capitalismo deve permettere di comprendere perché gli uomini siano sfruttati nel regime della proprietà privata, e perché questo regime sia condannato, dalle sue contraddizioni, a evolversi verso una rivoluzione che lo distruggerà.

L'analisi del funzionamento e del divenire del capitalismo fornisce nel contempo una specie di storia dell'umanità attraverso i modi di produzione. *Il Capitale* è un libro di economia che è contemporaneamente una sociologia del capitalismo e anche una storia filosofica dell'umanità ostacolata dai suoi propri conflitti, sino alla fine della preistoria.

È un tentativo evidentemente grandioso, ma aggiungo subito che non lo ritengo riuscito. D'altronde nessun tentativo di questo tipo è riuscito sino a oggi. La scienza economica o sociologica odierna dispone di valide analisi parziali del modo di funzionamento del capitalismo; dispone di valide analisi sociologiche sulla condizione degli uomini o delle classi in un sistema capitalistico, dispone di alcune analisi storiche che rendono ragione della trasformazione del sistema capitalistico, ma non esiste una teoria globale che colleghi in modo necessario struttura sociale, modo di funzionamento, destino degli uomini in un dato sistema ed evoluzione del sistema stesso. E se non esiste alcuna teoria ad abbracciare l'insieme, forse ciò dipende dal fatto che questo insieme non esiste, poiché la storia non è razionale e necessaria sino a questo punto.

Comunque, comprendere *Il Capitale* è capire come Marx ha voluto analizzare il funzionamento e il divenire del regime e nello stesso tempo descrivere la condizione degli uomini all'interno del regime.

*Il Capitale* comprende tre libri, di cui solo il primo è stato pubblicato da Marx. I libri II e III sono postumi: Engels li trasse dai voluminosi manoscritti di Marx e sono ben lontani dall'essere compiuti. Le interpretazioni che si trovano nel secondo e nel terzo libro si prestano a contestazioni, perché alcuni passi possono sembrare contraddittori. Non si tratta di riassumere qui il contenuto del *Capitale*, ma non mi sembra impossibile ricavarne i temi essenziali che, d'altronde, sono anche quelli cui Marx teneva di più e che hanno avuto la maggior influenza storica.

Il primo di questi temi è che l'essenza del capitalismo sta nella ricerca del profitto innanzitutto e soprattutto. Il capitalismo, nella misura in cui è fondato sulla proprietà privata degli strumenti di produzione, si basa

contemporaneamente sulla ricerca del profitto da parte degli imprenditori o produttori.

Quando, nella sua ultima opera, Stalin scrisse che la legge fondamentale del capitalismo è la ricerca del massimo profitto, mentre quella del socialismo è la soddisfazione dei bisogni e l'elevazione del livello culturale delle masse, egli, sicuramente, riduceva il pensiero di Marx dal livello dell'insegnamento superiore a quello dell'insegnamento elementare, ma conservava il testo iniziale dell'analisi marxista, tema iniziale che si ritrova nelle prime pagine del *Capitale* ove Marx contrappone due tipi di scambio.<sup>10</sup>

Esiste un certo tipo di scambio che va dalla merce alla merce, passando o meno per il denaro. Voi possedete un bene di cui non sapete che fare, lo scambiate con un bene di cui avete bisogno, dando il bene che possedete a chi lo desidera. Questo scambio può essere effettuato in modo diretto, e allora si tratta di un baratto; oppure in modo indiretto passando per il denaro, che è l'equivalente universale della merce.

Lo scambio che va da merce a merce è, potremmo dire, lo scambio immediatamente intelligibile, lo scambio immediatamente umano, ma è anche lo scambio che non offre profitto o *surplus*. Fintanto che passate dalla merce alla merce, vi trovate in un rapporto di uguaglianza.

C'è invece un secondo tipo di scambio, che va dal denaro al denaro, passando per la merce, ma con questa particolarità che al termine del processo di scambio possedete una quantità di denaro superiore a quella che avevate nello stadio iniziale. Questo tipo di scambio che va dal denaro al denaro, passando per la merce, è quello caratteristico del capitalismo. Nel capitalismo l'imprenditore o il produttore non va da una merce che gli è inutile a una che gli è utile passando per il denaro; l'essenza dello scambio capitalistico consiste nell'andare dal denaro al denaro, passando per la merce, e di avere, al punto d'arrivo, più denaro di quel che si aveva in partenza.

Questo tipo di scambio è, agli occhi di Marx, lo scambio capitalistico per eccellenza e anche il più misterioso. Perché con lo scambio si può ottenere quello che non si aveva in partenza, o almeno avere di più di quanto si aveva in partenza? Il problema centrale del capitalismo, secondo Marx, potrebbe essere formulato in questo modo: donde viene il profit-

<sup>10</sup> J. Stalin, *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, Ed. Rinascita, Roma 1952. « I tratti principali e le esigenze della legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo potrebbero essere formulati all'incirca in questo modo: realizzazione del massimo profitto capitalistico mediante lo sfruttamento, la rovina e l'impoverimento della maggior parte della popolazione di un determinato paese, mediante l'asservimento e la spoliazione sistematica dei popoli degli altri paesi, particolarmente dei paesi arretrati, e, infine, mediante le guerre e la militarizzazione dell'economia nazionale, utilizzata per realizzare profitti massimi [...] I tratti essenziali e le esigenze della legge economica fondamentale del socialismo potrebbero essere formulate all'incirca in questo modo: assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento ininterrotto e il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore. » (pp. 17-18.)

to? Come è possibile un sistema in cui la molla essenziale dell'attività è la ricerca del profitto e in cui, insomma, produttori e mercanti possono, nella maggioranza, conseguire un profitto?

A questa domanda Marx è convinto di aver trovato una risposta pienamente soddisfacente per la ragione. Con la teoria del plusvalore ha dimostrato contemporaneamente che tutto si scambia al suo valore e che nondimeno esiste una fonte di profitto.

Le tappe della dimostrazione sono: la teoria del valore, la teoria del salario e, come conclusione, la teoria del plusvalore.

Prima proposizione: il valore di qualsivoglia merce è, all'ingrosso, proporzionale alla quantità di valore sociale medio. È la teoria del valore-lavoro.

Marx non pretende che la legge del valore sia esattamente rispettata in qualsiasi scambio. Il prezzo di una merce oscilla al di sopra o al di sotto del suo valore, in funzione dell'offerta e della domanda. Queste variazioni attorno al valore non soltanto non sono ignorate da Marx, ma chiaramente affermate. D'altra parte Marx riconosce che le merci hanno valore soltanto nella misura in cui esiste una domanda. In altre parole, se del lavoro fosse cristallizzato in una merce, ma nessun potere d'acquisto si volgesse a essa, questa merce non avrebbe più valore. O ancora, la proporzionalità tra il valore e la quantità di lavoro suppone, per così dire, una domanda normale della merce considerata, il che significa, in conclusione, scartare uno dei fattori di variazione del prezzo della merce. Supponendo però una domanda normale per la merce considerata, secondo Marx, esiste una data proporzionalità tra il valore di detta merce che si esprime nel prezzo e la quantità di lavoro sociale medio in essa cristallizzato.

Perché tutto questo? L'argomento fondamentale addotto da Marx è che la quantità di lavoro è l'unico elemento quantificabile che possiamo scoprire nella merce. Se si considera il valore d'uso, ci si trova in presenza di un valore rigorosamente qualitativo. Non è possibile paragonare l'uso di una stilografica con quello di una bicicletta: si tratta di due usi strettamente soggettivi e per questo non paragonabili l'uno con l'altro. Poiché cerchiamo in che cosa consiste il valore di scambio delle merci, bisogna trovare un elemento che sia quantificabile, come lo stesso valore di scambio. Unico elemento quantificabile, dice Marx, è la quantità di lavoro che si trova inserita, integrata, cristallizzata in ognuna di esse.

Esistono naturalmente difficoltà, che Marx ugualmente riconosce, cioè le disuguaglianze del lavoro sociale. Il lavoro del manovale e quello dell'operaio specializzato non hanno lo stesso valore o la stessa capacità di creare il valore del lavoro del caporeparto o dell'ingegnere o del dirigente dell'impresa. Ammettendo queste differenze qualitative del lavoro, Marx aggiunge che basta ricondurre queste diverse specie di lavoro ad una unità che è il lavoro sociale medio.

Seconda proposizione: il valore del lavoro si misura come il valore di una qualsiasi merce. Il salario che il capitalista versa al salariato, a contro-

partita della forza lavoro che quest'ultimo gli vende, equivale alla quantità di lavoro sociale necessario per produrre le merci indispensabili alla vita dell'operaio e della sua famiglia. Il lavoro umano è pagato secondo il suo valore, in conformità con la legge generale del valore valida per tutte le merci.

Marx presenta questa proposizione come assolutamente evidente. Di solito, quando una proposizione è data come evidente, vuol dire che si presta alla discussione.

Marx dice: poiché l'operaio viene sul mercato del lavoro per vendervi la sua forza lavoro, bisogna che essa sia pagata al suo valore. E, aggiunge, il valore in questo caso non può essere che quello che esso è in tutti i casi, cioè misurato dalla quantità di lavoro. Ma non si tratta esattamente della quantità di lavoro necessaria per produrre un lavoratore, il che ci farebbe uscire dagli scambi sociali per entrare in quelli biologici. Bisogna supporre che la quantità di lavoro che misurerà il valore della forza lavoro è quella delle merci di cui l'operaio ha bisogno per vivere, lui e la sua famiglia.

La difficoltà di questa proposizione sta nel fatto che la teoria del valore-lavoro è fondata sul carattere quantificabile del lavoro in quanto principio del valore, e che, nella seconda proposizione, quando si tratta delle merci necessarie alla vita dell'operaio e della sua famiglia, si esce, evidentemente, dal campo del quantificabile. In quest'ultimo caso, infatti, si tratta di un ammontare definito dallo stato dei costumi e della psicologia collettiva, come Marx stesso riconosce. Per questo motivo Schumpeter dichiarava che la seconda proposizione della teoria dello sfruttamento era soltanto un gioco di parole.

Terza proposizione: il tempo di lavoro necessario a un operaio per produrre un valore uguale a quello che egli riceve sotto forma di salario è inferiore alla durata effettiva del suo lavoro. L'operaio produce, per esempio, in cinque ore un valore uguale a quello che è contenuto nel suo salario, ma egli lavora dieci ore. Egli lavora, dunque, la metà del suo tempo per sé e l'altra metà per l'imprenditore. Il plusvalore è la quantità di valore prodotta dall'operaio al di là del tempo di lavoro necessario, cioè del tempo di lavoro necessario per produrre un valore uguale a quello che egli riceve sotto forma di salario.

La parte di giornata di lavoro necessaria per produrre il valore cristallizzato nel suo salario è chiamata lavoro necessario, il resto è chiamato pluslavoro. Il valore prodotto nel pluslavoro è chiamato plusvalore e il tasso di sfruttamento è definito dal rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile, cioè il capitale che corrisponde al pagamento del salario.

Se si ammettono le due prime proposizioni, questa terza ne consegue, a condizione che il tempo di lavoro necessario per produrre il valore del salario sia inferiore alla durata totale del lavoro.

Marx afferma puramente e semplicemente questa differenza tra la giornata di lavoro e il lavoro necessario. Egli era convinto che la giornata

di lavoro del suo tempo, che era di 10 e talvolta di 12 ore, fosse evidentemente superiore alla durata del lavoro necessario, cioè del lavoro necessario per creare il valore dello stesso salario.

Partendo da questa considerazione, Marx sviluppa una casistica della lotta per la riduzione della giornata lavorativa. Invoca un gran numero di fenomeni del suo tempo, in particolare il fatto che gli imprenditori pretendevano di ricavare il loro profitto soltanto dall'ultima o dalle due ultime ore di lavoro. Sappiamo, d'altronde, da un secolo, che ogniqualvolta si è ridotta la durata della settimana lavorativa, gli imprenditori hanno protestato. Con una giornata di 8 ore, dicevano nel 1919, non ce l'avrebbero fatta più. La perorazione degli imprenditori offriva un argomento alla teoria di Marx secondo la quale il profitto è ricavato solo dalle ultime ore di lavoro.

Esistono due procedimenti fondamentali per aumentare il plusvalore a spese dei salariati, cioè il tasso di sfruttamento: il primo consiste nel prolungare la giornata lavorativa, l'altro nel ridurre il più possibile il tempo di lavorazione. Uno dei mezzi per ridurre il tempo di lavorazione è l'aumento della produttività, cioè la produzione di un valore uguale a quello del salario in un minor numero di ore. Si delinea così il meccanismo che spiega la tendenza dell'economia capitalistica ad accrescere permanentemente la produttività del lavoro. L'aumento di questa produttività porta automaticamente a una riduzione del tempo di lavorazione e, di conseguenza, in caso di conservazione del livello dei salari nominali, un aumento del tasso del plusvalore.

Si comprende così l'origine del profitto e come un sistema economico in cui tutto si scambia al suo valore sia contemporaneamente in grado di produrre un plusvalore, cioè, al livello degli imprenditori, un profitto. Esiste una merce che ha la particolarità di esser pagata al suo valore, e, nel contempo, di produrre di più del suo valore: il lavoro umano.

Un'analisi di questo tipo sembrava a Marx schiettamente scientifica, perché spiegava il profitto con un meccanismo inevitabile, intrinsecamente connesso al regime capitalistico. Ma questo stesso meccanismo si prestava a denunce e a invettive perché, andando le cose secondo la legge del capitalismo, l'operaio era sfruttato, lavorava una parte del suo tempo per sé e un'altra per il capitalista. Marx non era solamente uno scienziato, era anche un profeta.

Questi, in rapidi cenni, sono gli elementi essenziali della teoria dello sfruttamento, che presenta, agli occhi di Marx, un duplice pregio. In primo luogo, gli sembra risolvere una difficoltà intrinseca dell'economia capitalistica, che può essere formulata in questi termini: poiché nello scambio esiste uguaglianza di valori, da dove può venire il profitto? Inoltre, proprio mentre risolve un enigma scientifico, Marx ha la coscienza di dare un fondamento razionalmente rigoroso alla protesta contro un certo tipo di organizzazione economica. Infine, la sua teoria dello sfruttamento dà, per usare un'espressione moderna, un fondamento sociologi-

co alle leggi economiche del funzionamento dell'economia capitalistica.

Marx ritiene che le leggi economiche siano storiche e che ogni sistema economico abbia le proprie. La teoria dello sfruttamento è un esempio di queste leggi storiche, perché il meccanismo del plusvalore e dello sfruttamento suppone la divisione della società in classi. Una classe, quella degli imprenditori o detentori dei mezzi di produzione, compera la forza lavoro degli operai. Il rapporto economico tra i capitalisti e i proletari è in funzione di un rapporto sociale di potenza tra le due categorie sociali.

La teoria del plusvalore assolve una duplice funzione, scientifica e morale: è l'unione di questi due elementi che ha dato al marxismo un'incomparabile forza di diffusione. Vi trovavano soddisfazione sia gli spiriti razionalisti sia quelli idealisti o ribelli, e queste due soddisfazioni si moltiplicavano l'una per l'altra.

Ho analizzato sinora soltanto il libro I del *Capitale*, l'unico pubblicato quando Marx era vivo, mentre i due successivi sono dei manoscritti di Marx pubblicati da Engels.

Il libro II tratta della circolazione del capitale e avrebbe dovuto spiegare il modo in cui funziona il sistema capitalistico, considerato nel suo insieme. In termini moderni, potremmo dire che partendo da un'analisi microeconomica della struttura del capitalismo e del suo funzionamento, contenuta nel libro I, Marx avrebbe elaborato nel libro II una teoria macroeconomica paragonabile al *Tableau économique* di Quesnay, oltre a una teoria delle crisi di cui troviamo elementi sparsi qua e là. Personalmente non ritengo che in Marx esista una teoria generale delle crisi: egli ci stava lavorando, ma non l'ha portata a termine, e noi, al massimo, possiamo, partendo dalle indicazioni sparse nel libro II, ricostruire diverse teorie e attribuirgliel. L'unica idea che non si presta a dubbi è che, secondo Marx, il carattere concorrenziale anarchico del meccanismo capitalistico e la necessità della circolazione del capitale creano una possibilità permanente di scarto tra produzione e distribuzione del potere d'acquisto. Il che equivale a dire, in sostanza, che un'economia anarchica comporta delle crisi. Qual è lo schema o il meccanismo secondo il quale le crisi si attuano? Le crisi sono regolari o irregolari? Qual è la congiuntura economica nella quale la crisi scoppia? Su tutti questi punti esistono in Marx alcune indicazioni piuttosto che una teoria compiuta.<sup>11</sup>

Il terzo libro è lo schizzo di una teoria del divenire del sistema capita-

<sup>11</sup> D'altronde, oltre la malattia e le difficoltà finanziarie, fu la coscienza di questa incompiutezza a indurre Marx a ritardare la pubblicazione dei due ultimi libri del *Capitale*. Dal 1867 (data della pubblicazione del primo libro) alla morte, Marx non cessò di proseguire i suoi studi, che lo lasciavano insoddisfatto, e di rielaborare il seguito di quella che egli considerava l'opera della sua vita. Così nel settembre 1878 scrisse a Danielson che il secondo libro del *Capitale* sarebbe stato pronto per la stampa verso la fine del 1879, ma, il 10 aprile 1879, dichiarò che non lo avrebbe pubblicato prima di aver osservato lo sviluppo e l'esito della crisi industriale in Inghilterra.